

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,
ANNO QUARTO

CHE COMPRENDE

LA PRIMAVERA, L'ESTATE E L'AUTUNNO 1798,
ED IL CARNOVALE 1799.



[vol. 24]

IN VENEZIA
L'ANNO 1798,
CON PRIVILEGIO.

65809

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

PRIMAVERA.

Teatro detto di s. Benedetto.

Adi 22 aprile.

Si è aperto col dramma intitolato *Olinde e Sofronia*, argomento tolto da Torquato Tasso, con musica del signor maestro Gaetano Andreozzi. [Sino ai 15 maggio seguiranno recite numero 23.]

Primo ballo: *Ricardo cuor di leone*, composto dal signor Onorato Viganò.

Teatro della Fenice.

16 maggio.

Si è aperto col dramma dell'ab. Metastasio intitolato *L'Andromica*, con musica del signor maestro Gio. Batista Paesiello.

Primo ballo: *Imelda e Bonifazio*, fatto tragico bolognese, composizione del signor Eusebio Luzzi, con musica del signor maestro Giuseppe Nucci.

17 e 18 detto

Replica ne' suddetti teatri.

19 detto

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto. Replica.

20 detto

Replica ne' suddetti teatri.

21 aprile

Restarono chiusi.

22 detto

la Fenice. Replica.

s. Benedetto. Restò chiuso.

23 detto

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto. *Adriano in Siria* dell'ab. Metastasio, con musica del signor maestro Simeone Mayer.

24 detto

Replica ne'suddetti teatri.

25 detto

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto. Replica.

26 e 27 detto

Restarono chiusi.

28 detto

Replica ne'suddetti teatri.

29 detto

la Fenice. Replica.

s. Benedetto. Festa di ballo.

30 detto

la Fenice. Festa di ballo.

s. Benedetto. Replica.

s. Angelo. Si è aperto questa sera coll'opera buffa *Li tre Orfei*.

s. Cassiano. Si è aperto questa sera coll'opera buffa *La Sposa di stravagante temperamento*, con musica del sig. maestro Pietro Guglielmi.

31 aprile

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
la Fenice. Restò chiuso.

1 Giugno

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Benedetto. Restò chiuso.

2 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
la Fenice. Restò chiuso.

3 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. Restò chiuso.

4 detto

Replica nei suddetti teatri.

5 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Cassiano. }

6 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.
s. Cassiano. }

7 detto

Replica ne' suddetti teatri.

8 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. Restò chiuso.

9 giugno

1a Fenice

s. Benedetto e } Restarono chiusi.

s. Cassiano.

s. Angelo. Replica.

10 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. Restò chiuso.

11 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e }

s. Cassiano. }

Restarono chiusi.

Alla Fenice terminarono questa sera le recite.

12 detto

s. Benedetto. Replica.

s. Angelo. Replica.

s. Cassiano. Restò chiuso.

13 detto

s. Benedetto e }

s. Angelo. }

Replica.

s. Cassiano. Restò chiuso.

14 detto

s. Benedetto e }

s. Angelo. }

Replica.

s. Cassiano. Restò chiuso.

s. Samuele. Si è aperto questa sera da una compagnia comica di dilettanti, e di comici di professione, col *Disertor tedesco*, dramma dell'ab. Willi.

15 giugno

- s. Benedetto e } Restarono chiusi.
 s. Angelo. }
 s. Cassiano. *Il Matrimonio segreto.*
 s. Samuele. Replica.

16 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato

- s. Samuele. *E' tutto un momento, ed Il Finto Ferrajo.*
 Farse.

17 e 18 detto

Replica ne'suddetti teatri.

19 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato

- s. Samuele. *Aristodemo*, trag. dell'ab. Vincenzo Monti.

20 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato

- s. Angelo. Restò chiuso.

M E R O P E ⁵

TRAGEDIA

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

65809 PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI,

POPOLO.

ADRASTO, capitano

GUARDIE,

SACERDOTI,

} che non parlano.

La scena è in Messene.

A T T O . P R I M O .

Reggia di Messene.

S C E N A I.

MEROPE.

Merope, a che più vivi? Omai tu forse
Più non sei madre. — A che tre lustri in pianto
In questa reggia di dolor trascorsi,
Suddita qui d'un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? qui, dove
Il mio consorte e due miei figli io vidi
Trucidar da quell'empio? E il terzo, oh cielo!
Di sventurate nozze ultimo pegno,
Quel che a vendetta io riserbava e al trono,
Sola speranza mia, cagion di vita
Sola, che valse da crudel macello
A gran pena sottrarlo? Or, già ben l'anno,
(Ahi giovinetto incauto!) il certo asilo,
Che avea segreto a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice veglio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove,
Or ben sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo; oh dubbio orribil!.. Chiusa,
Per più martiro, in me tenere io deggio
Sì fera doglia: uno in Messene tutta
Non ho, che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io: se non ti seguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi. [*s'incammina*]

S C E N A II.

POLIFONTE, MEROPE.

POL.

T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Or gravi cose io dirti..

MER. Io niuna udirne...

POL.

Deh! ragion, nè tempo,

Nè modi, nè pregar; nulla fia dunque,

Che a raddolcir tuo acerbo cor mi vaglia?

Dolor, ch' io tender quasi a fin vedea,

Dimmi, perchè da ben un anno or forza

Vie più racquista, e te di te nemica

Cotanto fa? Tu m'abborrisci, e il vuole,

Più che mia colpa assai, sventura mia.

Il seggio, è ver, non mai la vita torre

Al tuo consorte io disegnai; ma come

Frenar d'irato vincitor la fuga?

Ebbri di sangue i miei guerrier fin'entro

A questa reggia il perseguian: salvarlo

In mio poter non fu. Per altra parte,

Nato io pur degli Eraclidi, lo scettro

Mal potea comportar ch' ei sol tenesse,

Perchè l'urna gliel dava. — Ma di madre

E di consorte il giusto duol non ode

Ragion, nè dritto, ancor che ver: sol ehieggo,

Perchè antica cagion novello sdegno

Or contro me t'accresce? Ognor più forse

Non io m'adopro in raddolcir tua sorte?

Qual puossi ammenda di guerriero fallo,

Teco tutt'or non fo?

MER.

Vuoi ch' io ti renda,

Io, grazie ancor del non avermi tolto

Altro tu che il consorte, il regno e i figli?

POL.

Figli? Un ten resta.

MER.

Ella è menzogna. O fosse

Pur ver così!.. Tutto io perdei; trafitto

ATTO PRIMO.

Io t'ho vidi pur quell'innocente... Ah crudo!
 Godi tu forse il lagrimevol caso
 Udir membrar da me? L'orrida notte,
 Che i satelliti tuoi scorreano in armi
 Per questa reggia, ove tutto era sangue,
 E grida e fiamme e minacciar; col padre
 I figli tutti e i più valenti amici
 Tutti sossopra non andaro a un tempo?
 Barbaro! e tu, sol per pigliarmi a scherno,
 Il pargoletto mio fanciul, che spento
 Pria di coltel fu con tanti altri, e preda
 Poscia alle fiamme, ah! vista! in vita salvo
 Da me il dicesti. Oh cor feroce! duolti
 Di non avere i crudi sguardi tuoi
 Pasciuti pur di quell'orrido aspetto
 Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
 Veduti hai tu; coll'empia man palpati;
 Ah! scellerato! E a me...

POL. S'io t'credo in vita,
 Donna, è perchè il vorrei. Quel bollor primo,
 Che la vittoria è il nuovo impero sempre
 Traggon seco, passato erami appena,
 Che in cor m'incerebber que' fanciulli uccisi,
 Cui, di consorte io privo e in un dì prole,
 Potuto avrei col tempo esser non meno
 Padre che re. Ben vedi: a mia vecchiezza
 Quale ho sostegno qui? Che giova regno,
 Se a chi t'ho lasci non ho?... Ma, poi che il figlio
 Spento tu asseveri, e il credo... almen ti posso,
 Se il figlio ho, render consorte e trono...

MER. Che ascolto? Di chi parli?

POL. Di me parlo.

MER. Oh nuovo oltraggio, inaspettato, orrendo!
 L'insanguinata destra ad orba madre
 Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
 Del tuo signore al talamo lo sguardo
 Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,

Quel ferro istesso appresentar mi dei;
 Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
 Maggior supplizio a me tuo tristo aspetto:
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
 Quindi, a m'accrester doglia, osi spiegarmi
 Tai sensi rei.

POL. Sfogo di madre afflitta,
 Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
 Esalà pur. Ma che vuoi dirmi? eterno
 E' in te il dolore? ed a ragion più loco
 Non dai? — Ma dì; non vivi? Or già tre lustri
 In pianto vivi ed in mortale angoscia; —
 Pur la sopporti. Al mondo ogni più cara
 Cosa t'è tolta, dici, e nulla temi,
 Ed ami nulla, e nulla sperì: — e resti?
 Dunque, nel dar tregua ai sospiri, ancora
 Senti, che un dì per te risorger nuova
 Letizia può: dunque cacciate in bando
 Ancor non hai tutte speranze.

MER. Io?... Nulla...

POL. Sì, donna, tu; ben fra te stessa pensa;...
 Vedrai, che forse il racquistar tu... regno
 Men trista vita ti potria...

MER. Ben veggio;
 Padre non fosti mai: tutto tiranno
 Sei tu; nè vedi altro che regno. I figli
 Più che ogni trono ed il consorte amai...
 E abborro te.

POL. Deh! Merope, m'ascolta. —
 Sceglier compagnia al mio destino io debbo.
 Queta ogni cosa, omai tutta obbedisce
 Messenia a me: pur so che in cor di molti
 Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
 Sempre il signor, che più non ha, vorria.
 Forse anco ei giusto, mansueto, umano
 Nel breve regno si mostrò.

MER.

Tal era,

Non s'infuse com'altri.

POL.

Ed io, vo' te co

Scendere ad arte qui? Ne, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo ch'io
Per te d'amor mi strugga? Odi: per quanto
Uom, che ti costa sì gran pianto, il possa;
Or col mio dir non dispiacerti io spero. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso; ecco il mio stato: il tuo,
E' mesta vita, inutil pianto, oscura
Fortuna; amici, se pur n'hai, lontani
Terror li tiene, o muti qui si stanno.
Tutto è per te qui forza; a ciò costretto,
Più ch'altri, tu mi tieni; e tu d'un motto
Puoi disgombrar funesta nebbia. Il trono
Di Messene già tuo, parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offerirlo ad altra donna. E' questa
Ammenda sola, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Il campo m'ebbe, e dei Messenii il nome
Per me terror suona ai nimici. Or grato
Avrei buon re nella città mostrarmi:
Deh! dunque tu te stessa ai tempi adatta;
Tu vinta il fa, s'io vincitor nol sdegno.
Meni orribile vita; e mai non puoi
Farla peggior: per te poss'io far tutto:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, assai più grato forse
Far mio giogo ai Messenii.

MER.

Ai buoni farti

Chi mai potrebbe grato? A te nol sei,
Pensa se ad altri il puoi. Duro, abborrito,
Ben sai, tuo giogo è qui: gioia non altra
Provo che questa al dolor mio. Me infame,
Me scherno vil, non che ai Messenii, al mondo
Ed a me stessa, che peggio è, tu solo,

Sol la tua man farmi potria. — Se traggi
 In me argomento di soffribil doglia
 Dal viver mio; d'error trarti ben tostò
 Spero, che poco m'avanza di vita. *[parte]*

S C E N A III.

POLIFONTE.

Accorta invan: sei madre; e verrà giorno,
 Che tradirai tu del tuo cor, tu stessa,
 L'arcano. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
 Ch'altro in vita la tien? Ma pur, ch'io 'l credo
 Spento, con lei finger mi giova. In piena
 Fidanza forse addormentar la madre
 Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
 Ma il vegliar che mi valse? un sol messaggio
 Mai non m'accade intercettar finora;
 Nè penetrar mai quale egli abbia asilo;
 Se lungi ei sia, se presso... Eppur pensiero
 Fermar non posso... Merope già vidi
 Molti anni addietro, se non lieta, involta
 In muto duol, qual di chi cova in petto
 Speme, che adulta ogni dì più si faccia
 D'altra vendetta. Or quasi l'anno parmi,
 Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto;
 Che in cor chiudeva, or mal suo grado agli occhi
 Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
 Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre.
 Trarnelo in parte, è ver pur troppo, or posso
 Sol io col far consorte a me costei. —
 Deh, quanto costa il ritenerti, o regno! *[parte]*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I.

POLIFONTE, EGISTO *in mezzo ai SOLDATI.*

POL. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SOL. [*partono*]

S C E N A II.

POLIFONTE, EGISTO.

POL. Vieni, t'appressa ... Oh! giovinetto assai
Tu se' per uomo di corrucci e sangue.

EGI. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e il peggio, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.

POL. Di qual terra se' tu?

EGI. D' Elide.

POL. Il nome?

EGI. Egisto.

POL. Il padre?

EGI. Povero e non servo.

POL. A che venivi?

EGI. Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

POL. Chiaro mi narra,

E narra ver, come a cotanto eccesso

Giungessi tu. Se nulla omai t'avanza

A sperar qui; se ingenuo parli, spera.

EGI. In altra guisa io nol saprei; menzogna

Dell' oscuro mio stato non è l'arte. —

Di furto al vecchio genitore io m'era

Sottratto incauto; e già più mesi attorno

Per diverse città famose era ito,

Quando oggi alfin qui m' avviava: un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, le veloci piante
Veniva calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga e in un pomposa
D' alti palagi e di superbe torri:
Quand' ecco a me di contro altr' uom venirne
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto; i modi
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscendo
Il mal sentier per una parte; l'altra
Irta d'ispidi dumi assai fa schivo
D'accostarvisi l'uom. Spiacquemi l'atto:
Io, che libero nato, uso soltanto
Son d'obbedire a' miei maggior, nè cedo
Che ai più vecchi di me, spinsimi innante.
Ei con voce terribile; *Ritratti*,
O ch' io ... gridava. Arsi di sdegno allora;
Ritratti tu, gli replicai: già presso
Siam giunti; ei caccia un suo pugnol dal fianco;
E su me corre: io non m' aveva ferro,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro e il ricingo; e, in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; vel tengo
Con mie ginocchia; e con mie man sua destra
Afferro: ei freme, infellonisce; invano:
Confitto a terra l'ho. Quando ei si scorge
Debile troppo al paragone, a finta
Mercede viene; io l'credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo qual qui il vedi
Menami; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco
Di man gli strappo il suo pugnol; trafitto

Nel sangue ei giace.

POL. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGI. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue io m'avvilir; temetti;
Che far non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così parvemi, e il feci. —
Vedi se avvezzo era a' delitti; ah! folle!
Così com'era insanguinato io corsi,
Senza saper dove i m'andassi; al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla racqui; il giuro.

POL. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Certa pietà ben tu mi fai; ma vuole
Giustizia pur, che abbi tu pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo semivivo forse
Sepolto là nei vorticosi gorgi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, il vedi anco tu stesso:
Chè s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri
Di discordia civil torbidi figli,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol qui bastava dell'ucciso il nome.

EGI. Misero a me! S'è pur destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario fallo,
Che vuoi tu, re! qual più ti piace pena.
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi: ignuda
Parla per me qui sola l'innocenza:
Non vanto avr, non oro; ed ho sembiante
Di colpevole, e il sono; il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,

Disobbediti, abbandonati, posti
 In angoscia mortal; forse anco tratti
 Anzi tempo a morire. — Ah! s'ei respira
 Quel mio buon padre; ei che null'altro diemmi
 Che incorrotti costumi, ei che di vita
 Onesta esempio e vivo specchio m'era;
 Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
 Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
 M'è più che morte duro.

Pa. Odi: convinto
 Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
 Immantinente, il sai; ma pur più mite
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
 Sospender vo' per or, finché più certi
 Si dell'ucciso, che di te ritragga
 Indizii e lumi.

S C E N A III.

MEROPE, e DETTI.

Pol. Merope? Che fia?
 Tu vieni a me? Cagion qual può?..

Mer. Novella,
 Che udii, mi guida. E' dunque ver che ucciso
 Uom fu testè? nel fiume indi scagliato...

Pol. E' ver pur troppo, e l'uccisor qui vedi.

Mer. Questi? Che miro?.. oh somiglianza! — Questi?

Pol. Se del mio regno la quiete interna
 Mi preme, il sai: pur se l'ascolti, o miri;
 Quasi innocente il credi.

Mer. E' ver; l'aspetto
 Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
 Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

Eg. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
 Troppo mi dannà, ma in versarlo dritto
 S'io stato fossi, anco in mondarmeri dritto
 Stato sarei: poca onda e fermo volto

Nelle tenebre eterne il mio delitto
Nascoso avrian. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re qui non m'appresta, io provo
Nel mio rimorso; eppur ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco recava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui forzato adoprar, di man gliel trassi;
Prova, ch'io non al sangue era cresciuto.

MER. Era l'ucciso un giovinetto?

EGI. Ei, pari

A me d'età.

MER. Che sento?...

POL. E par ch'ei fosse,

Non ben dritt'uom, se non menti costui.
Fuggia correndo ei per romito calle...

EGI. Anzi, sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte.

MER. Ei s'ascondeva?..

Fuggia?.. — Ma tu nol conoscevi?

EGI. Affatto

Stranier qui sono; ed ei, l'ho sempre innante,
Straniero anco mi parve... Anzi era certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MER. O cielo!..

D'Elide?..

EGI. Sì; come le mie, ch'io sono

D'Elide pur.

MER. Tu sei?..

POL. Ma tu bramosa

E sollecita tanto onde?..

MER. Che parli?..

Io sollecita?..

POL. Parmi. — Oscuro insomma

Stranier, che uccide altro straniero oscuro...

MER. Chi sa qual fosse?.. E' ver... Non è ch'io prenda

Pensier di ciò...

POL. Per me, s'io nol dovessi,
Udito, certo, io non l'avrei. Ma scevra
Tu d'ogni affetto tanto, oggi non poco
Stupor mi arrechi...

MER. Io non volea... Fu mera
Brama d'udir... Eppur, così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo, assai men caso
Ch'arte mi par... Costui veder cotanto
Securo in se... Non so...

EGE. Timor m'indusse
All'opra cruda, arte non fu: sicuro
Son io qual uom conscio a se stesso in core.
Io stava già, più che nol pensi, afflitto;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia e tremante per l'ucciso.

MER. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma gl'infelici
Tosto pietade han dell'altrui sventure.

EGE. Dunque di me ti prenda. Infelice io
Più dell'ucciso molto; e il merto io meno:
Ei, temerario, uccider me volea
Senza ragion. Che mi giovò ch'io'l vinsi,
S'or la mia vita in modo assai più infame
Sto di perdere in forse? E s'anco tolta
Pur non mi vien; qual pena a cor gentile.
Dar si può mai, che la vergogna agguagli?

MER. D'alti sensi ti mostri in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

POL. Or, poichè nuovo
Oggi ti prende, o Merope, diletto
D'udir tai cose; e poi ch'io qui m'avveggiò,
Che freno al dir, nè so perchè, ti pone
L'aspetto mio...

MER. Non è... Che dici? Io teco
Il lascio.

POL. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, a te qui'l lascio. Donna
Arbitra d'ogni cosa, il sai, ch'io farti
Son presto e bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui s'aspetta,
Fanne ciò che più vuoi. Prova sia questa
Prima, ch'ogni mio don tu non disdegni.

MER. Ma che?.. Non so...

POL. Così piacciati, prego.
Deh, fosse inizio al tuo regnar quest'atto!
[parte]

S C E N A IV.

MEROPE, EGISTO.

EGI. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Non vedi tu sopra il mio volto il core?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?.. Oimè!.. Non fosti
Tu madre? or, deh! pensa alla mia.

MER. Pur troppo
Io'l fui... pur troppo!.. ed or, chi sa?.. — Tu in vita
Ancor l'hai dunque? E' in Elide? Tuo padre
Eleo pur egli?..

EGI. Ei di Messene è figlio.

MER. Di Messene? che ascolto?

EGI. Io da bambino
Dir gliel'udiva.

MER. E' Polidoro il nome
Forse?

EGI. Cefiso è il nome.

MER. E' l'età?

EGI. Molta.

MER. Oh ciel!.. — Ma il nome?.. — Ed in Messene sai
Di quai parenti, di qual grado ei fosse?
Nobile?..

EGL. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle mani sue libere e robuste;
Vivea felice del suo aver contento
Con la consorte e i figli.

MER. E che lo trasse
Fuor di sì dolce vita, e a lui sè stanza
Cangiar?

EGL. Più volte ei mi narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il persegua: qui tutto
Era torbid e sangue; ond'el tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io l'vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MER. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGL. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda li furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui, —
Misero padre, ed ultimo ti resto,
Se pur ti resto. — Indi nel cor m'entrava
Fin dai più giovenili anni vaghezza
Di Messene veder quasi mia culla,
Poi che il padre vi nacque.

MER. Oh ciel!... Che parli?... —
(Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel sorriso... e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è.) — Ma dianzi anco dicevi,
Ch'era l'ucciso d'Elide.

EGL. Pareva.

MER. E s'ascondeva?

EGL. Sì.

MER.

Di cor?..

EGL.

EGI. Superbo.

MER. Di vesti?..

EGI. Abbielte.

MER. Fuggitivo?..

EGI. Ratto

Quasi inseguito e di sospetto pieno,

Venia ver me.

MER. Barbaro, e tu l'hai morto?

EGI. Uccider me volea.

MER. Nulla ti disse

Morendo?

EGI. ... Io stetti un cotal po' sovr'esso

Piangendo. — Ei fra i singulti era di morte.

MER. Ahi misero!..

EGI. ... Sovviemmi... or... sì... che avrebbe

Ogni ferocia impietosito; in voce

Di pianto, singhiozzando, domandava

La madre sua.

MER. La madre? E tu fellone,

Perfido tu, pur l'uccidevi? a fiume

Tu lo scagliavi? Ahi lassa me!.. Perduto...

EGI. Me misero! che feci? Il mio delitto

Te in alcun modo offende? Or, tu n'avesti

Balia dal re; di me disponi; prendi

Alta vendetta. — Oh cielo! offenderti io

Come potei? Te, Merope, cui sempre

Nel mio cor venerai. Sapea dal padre

Le tue dure vicende: al pianger suo

Piansi più volte anch'io: di vederti anco

Qui mi traeva ardente brama. Io spesso

Del padre antico a fianco per te porsi

Voti; e con man, ch'era innocente allora,

Arsi per te di puro incenso fiamma

Ai nostri Lari piccoli davanti.

Ed io t'offesi? Ah! mi punisci: il merto,

Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti

Potea colui, che a truce aspetto univa

Merope dell' Alfieri, trag.

b

Cor. malmato?... Ma forse ei tal non era:
Necessità l' fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, ei l' innocente; il tristo
Io fui, sol io; deh! fanne in me vendetta.

MER. (Ma qual parlar! Qual piangere!.. Che fia?...
Mal mio grado mi tragge a pianger seco.)
Di me il tuo padre ti parlava?

Egi. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MER. Oh ciel! de' figli?

Egi. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti.
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te rigor, qual sia, che in lui pietade.

MER. (Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L' alma a pietà, che tosto orribil dubbio
A furor mi sospinge; appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io l' miro o l' odo,
A lagrimar son risospinta.)

Egi. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l' ascolti?

MER. (Abi lassa!...
Che mai farò?) — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Qui nella reggia intanto; io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Di tua vita trascorsa ogni più lieve
Caso, ogni moto pensa e detto e segno
Dell' ucciso: in tua mente anco ritorna
Del genitore ogni più picciol motto.
Ma, sei tu certo, che il buon vecchio il nome
Mai non cangiassero? di.

Egi. Certo, i' ne sono.
Io balbettando a dir Cefiso appresi.
Quando ei diceami poi, che di Messene

Fuggito s'era, m'imponea tacerlo
A ogni uom, del nome anco toccato avria
Se fosse ciò, ch'io della vita a costo
L'avrei facilito come ogni altra cosa.
Ch'era Messenio a te svelar, ma nulla
(Poteva io mai nasconderti?)

MER. Deh! basta;
Cessa per ora. — (Al rattenuto pianto
Lungo sfogo a concedere, m'è forza
A mie stanze tornar.) — Prigion cortese
T'è questa reggia intera: or or di nuovo
Udrotti, il di già detto ridirai.
A tutto, a tutto, a parte a parte appieno
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, non hai tu di mentitore aspetto. [parte]

S C E N A V.

EGISTO.
... Che mai sarà? Dentro suo cor qual prova
Al mio parlar martiro? Or più che tigre
Mi si avventa adirata: or più che madre
Dolce mi parla, e tenera e pietosa
Guardami e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arccare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, ha già gran pezza,
Parria che ucciso io qui le avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea
Che caro Pera: od aspettava forse
A' suoi disegni alcun. Colui... Ma invano
l'vo pensando; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Tuò vecchio ottimo padre. Non ambisci,
Nè i grandi invidiare: essi più
Infelici di noi son. Pur troppo
E' ver, nè omai di mio destino io posso,
Qual ch'io l'abbia, dolermi; ove pur veggio

Da tanto alta matrona tragger vita
 Dolorosa cotanto. — Ma si annotta:
 Poi che l'uscir di qui m'è tolto, io farmi
 Nel regal tetto oltre più vo': di questo
 Sangue mondar mi voglio. Ah! così tormi
 Potessi il fallo mio! — Ma giusto è il cielo;
 E tutto sa: puniscami, s'io il merto [parte]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIDORO.

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
 Che non fui visto entrare. — Io ti riveggo,
 Reggia di pianto, alfin dopo tre lustri.
 Pien di terror già ti lasciava, il giorno;
 Con dolce incarco, fra mie braccia il sacro
 Figlio ed erede del mio re, l'avanzo
 Del sangue suo traeva in securtade.
 Ma, di terror ben altro or qui compreso
 Torno... Pur troppo è di Cresfonte questo
 Il cinto; sì, questo è il fermaglio; sculta
 V'è l'impresa d'Alcide: in man l'ebb'io
 Sette e sett'anni ben. Passate appena
 Or venti lune ch'io tel cinsi, io stesso.
 Ahi sconsigliato giovinetto! Udirmi
 Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
 Sordo... Ecco frutto!.. Oh, mal vissuti giorni
 Per me! Già un anno io ti perdei; dattorno
 Sei mesi già ti vo cercando invano,
 Ed or, qui, presso alla natal tua terra,
 Del fiume in riva, per sentier romito,
 Tue spoglie trovo in un lago di sangue?
 Oh me infelice!.. Or che farò?.. Ma pria
 Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
 Pria ch'al tiranno, appresentarmi a lei!
 Null'altro io bramo; omai per me che temo?
 Che perder ho? se il mio picciol Cresfonte
 M'è tolto?.. Eppur, chi sa?.. Fors'io m'inganno...
 Forse... Ma come esser può mai?.. La madre
 Ne saprà forse... E se nol sa?.. Deh! come

Darle io potrò novella orribil tanto?..
 Come tacerla? Oh ciel!.. Maalcun qui giunge;
 Ascondiamci. Ma no; donna è, che viene..
 E sola viene... e parmi... ed è pur dessa...
 Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, e DETTO.

POL. Regina.
 MER. Oh! chi m'appella

Qui di tal nome omai?.. Chi sei buon vecchio?..
 Ma che veggio? se' tu... non m'inganno io?..
 Polidoro?

POL. Sì ...
 MER. Parla: il figlio... Rechi.

A me tu vita... o morte?
 POL. ... Alfin... pur... dunque
 Io ti riveggo... Alfine un bacio imprimo
 Su la tua sacra destra.

MER. Il figlio, dimmi...

POL. Oh ciel!.. — Parlar qui posso?

MER. Il puoi per ora;
 Non v'ha persona, e sola andarne io soglio
 A lagrimare, ogni giorno, anzi'l sole,
 Là, di Cresfonte sulla tomba.

POL. Oh tomba
 Del miglior re che fosse mai! deh, possa
 Io là spirar sovr'essa!

MER. Or via, mi narra..
 Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
 Perchè ritorni? i passi tuoi spiasti?
 Rintracciato non l'hai? Parla: sei lune
 Son, che partisti d'Elide; sei lune
 Son, ch'ogni giorno io moro.

POL. Ah! me infelice!
 Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti

Mai dunque?

MER.

No. Ma tu?

POL.

Trascorsa ho mezza

Grecia; all'antico fianco tena porse

L'amor, la speme, il buon desio: Cillene,

Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta

Io visitai, con altre città molte;

Nè indizio pure ebbi di lui; l'ardente

Sua giovinezza e i generosi spiriti

Chi sa fin dove lo guidaron. — Troppa

Era in te, figlio, di veder la brama,

D'andare, di saper; non ti capea

Il mio tugurio misero, o d'Alcide

Tu magnanima prole. Ancor che ignoto

Fossi a te stesso, ogni tuo senso ed atto

Pur ti svelava.

MER.

Oh quai diversi a un tempo

supra

Affetti provo al tuo parlare! ah! dove,

Dove sei figlio?.. E ver mi narri? ei degno

Crescea degli avi?

POL.

Degno? oh ciel! più ardita

Indole mai, più nobil, più sincera,

Più modesta io non vidi; e di persona

Si ben formato, e sì robusta tempra,

E così maschio aspetto, e cor sì umano; —

E che non era in te? Di mia vecchiezza

Consolator tu solo, in te l'antica

Mia moglie ed io vivea: ben altro n'eri,

Sì, ben altro che figlio. — O donna, ah! visto

Chè non l'hai tu fra noi? Quasi ei sapesse

Esser dappiù di noi, con dolce impero

Ci reggeva a sua voglia: ma sue voglie

Sempre eran giuste, generose ed alte. —

Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,

Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MER.

E me pur fai lagrime pianger miste

Di gioia e di dolore: oh ciel!.. Ma, dimmi

Il rivedrem? deh, quando? O figliuol mio;
Degg'io saper tuoi pregi, tanti or mentre
Saper non posso ove t'aggiri?

POL.

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti d'esso,
Fuorch'ei vivea far nulla intender mai!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti
Per farti udir, ch'ei me lasciato avea,
E ch'io quindi l' cercava.

MER.

Ah, segno infasto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi! Io pace
Dal di non m'ebbi mai. Pace? che dico?
Deh! se sapessi! A mille a mille orrendi
Dubbi e terror, vee o fallaci larve
M'agitan sempre! al sonno io più non chiudo
Palpebra mai; ma se natura vinta
Pur da stanchezza un cotal po' richiama
A quiete miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo
Ed inesperto, e di fortuna cieca
Ad arbitrio lasciato, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilto. Me misera! Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde muggianti
Presso a morire, or di servil catena
Carco le mani e i piè, da rei ladroni
Ora assalito e straziato e ucciso ...
Oh ciel! Mi balza ad ogni istante il core.
Ad ogni ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio, e tremo,
E il credo, e agghiaccio, e d'un martir non entro,
Se in un peggior non entro, — li crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Quindi nell'onda per timor scagliato

Dall'uccisor, turbò miei spirti, e ancora
Li turba? era straniero...

POL. Ucciso?... Ieri?..

Straniero?... in riva?... Oh ciel!

MER. Ma che? tu tremi?

Dimmi... forse il mio dubbio?... Oimè!.. Tu piangi?..

Impallidisci?... In piè ti reggi appena?..

POL. (Misero me! che far degg'io? che dirle?)

MER. Fra te che parli? A me parla. Che pensi?

Che sai? che temi? Udir vogl'io; di dubbio

Trammi; su, di.

POL. Parlar non posso... voce...

Lena... mi manca...

MER. Inorridisco... Ardire

Già più non ho di chiederti... Ma il voglio,

Sapere il vo', che più rimango in vita,

Se omai madre non sono? or di; tu il sai,

L'ucciso!..

POL. Io nulla so.

MER. Parla, l'impongo.

POL. ... Donna, conosci... questo... cinto?..

MER. Dammi.

Di fresco sangue egli è stillante?.. Oh vista!

Del figlio è il cinto... Il riconosco... Intendo.

POL. In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi

Il ritrovai; sepolto era nel sangue.

Uom fuvi ucciso; ah! non y'ha dubbio, il figlio

Tu più non hai.

MER. Numi!.. Ah crudel destino!..

Ed io vivo?... Ma tu, così guardasti

Pegno cotanto? Ahi folle, in chi riposti

Mie speranze, mia vita? al di lui fianco

Star sempre tu non ti dovevi? Colpo

Uccider lui dovea giammai, che pria

Tua lunga inutil vita non troncasse?

Me servivi così? così l'amavi?

Ma oimè!.. Tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa

Del fato è sol; deh! mi perdona: io madre
Son... Più nol sono... Io vo' morire.

POL. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Il cielo
Pur sa, s'io colpa...

MER. Ah! mel diceva il core,
In quella notte orribile che in braccio
Iv'el ponea; mai più tu nol vedrai.
Con sue piccole mani ei m'avvinghiava
Si strettamente il collo; oh ciel! pareva
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto: Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto
Per te sofferto; e tanti affanni e tanti,
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo? E agli occhi miei! Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo
Figlio, deh figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi e il pianto
Sovra il tuo corpo almen morir potessi!...

POL. Ed io, tre lustri di paterna cura
Veder tornai così? Misero! io vengo
A trafiggerli il core... Eppure tacerlo
Tel poteva io? Oh!

MER. Morire, altro non resta.

S C E N A III.

POLIFONTE, e DETTI.

POL. D'inaspettato pianto e ndove strida
Io vengo al suon che fa? — Chi sei tu, vecchio?
Che recasti?

MER. Oh! sei tu! Vieni, tiranno,
Di pianto al suon, di pianto qual già udivi
In questa reggia stessa il dì che morte
Seguii tuoi passi. Or godi, o tu che pasci

Tuo cor dell'altrui pianto orba or del tutto
Me vedi al fine!

POL. Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MER. Oh mal! accorto

Tiranno tu! Creder potevi spento
Il mio figliuol; poi ch'io viveva? e dove!
Ed a qual vita! e presso te! Sì; vivo
Egli era; io tel celava; e in petto speme
Unica e vana io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei; sì, qui; terror degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito!
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti a me più crudi
Quando offri pace ed esecrande mozzè,

Che in minacciarmi laspro servaggio e morte?

POL. Questa è mercede a chi del trono a parte
Volcati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar, men crudo io sono. In vita il seppi;
Non m'ingannasti, no. Ma il duol tuo giusto
Scuso per ora; il dì verrà poi forse!
Ma, certa sei di tal novella? Or donde
L'avesti? ov'era? [*a Polidoro*] Il messagger tu sei,
Che glie l'arrechì?... Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi par...

POL. Mirami, fiso:

Quel Polidoro io son, che al re Cresfonte
Spesso al fianco vedeviti io son quel desso,
Che spari di Messene il dì, che tutto
Piegar qui vidi a usurpatore. Conosci

Or me tu? Mira; il crin reco dagli anni
Più bianco, il tergo più curvato, il volto
Dalle angosce e da stenti in morte tinto.

Ma non men io perciò di te son fero
Nemico ognora: io, sì, salvai l'erede,
L'unico figlio del mio re, nudrito,

Educato da me; per lui lasciai
 Questa natal mia terra; e le perdute
 Ricchezze, i piaceri ed onori, e la perduta
 Patria, più dolci al cor m'erano con esso,
 Che ogni altro stato ed obbedir tiranno.
 Me lassò! ahimè! Chè non spirai con lui?

Se del passato vuoi vendetta torre,
 Di me la prendi: in libertà dolersi

Merope lascia; me sciogli di questa
 Trista mia vita, omai spenta: più verdi

Anni mi spiace non poter dar oggi
 Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io il reco,

Pol. Pietà mi fai, non ira? assai ben festi
 D'importi esiglio. Al suddito ribelle

Penà non altra io do. Non del salvato

Fanciul, che pur fu generoso l'atto

Ma del fin scellerato. Chè il serbavi

Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,

Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,

Tornai quel dì la vita in campo, o allora

Morir per lui. Pur del passato io voglio

Più non si parlar. Ma non rechi ad arte

Finta novella forse? Or dimmi quando,

Dove, come morì? Or dimmi, quando,

Mer. Fello: saperlo

Non ti basta? Veder vorresti forse?

Tuo finto cor vile e tremante sempre

Rassicurai di cotai empia vista?

Madre veder sovra il suo morto figlio

Sparger pianto di sangue? Or va, dal fiume;

Ove onorata no, ma queta tomba

Egli ha, ritratto, ed in Messene il traggi;

Strazii, cui dar non gli potesti vivo,

Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto

Fu dianzi, era il mio figlio.

Pol. E se ch'io creda?

Or tu ch'io creda?

Eri tu scappo? Ei qui venia? Istan steno?
 POL.° Pur troppo.

Io giunsi tardi! Ah! me con esso ucciso
 Avria colui? Più nol vid' io!

POL.° Ma come
 Il sai tu dunque?

POL.° Ecco; il suo cinto è questo.

Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
 E di suo sangue, che in un mar di sangue

Colà il trovai; mira; il ravvisa; allegra

Il crudo sguardo. — Giovinetto, ignoto,

Stranier, d'Elide: oh ciel! così non fosse,

Com'è pur desso!

MER. Il mio morir tra poco

Fèren farà. — Ma tu, che qui t'inghi,

Forse tu sei che il fè svenar... Che forse?

Certo tu sei. Coll'uccisor tu dianzi

Tranquillamente favellavi: or donde

Pietade in te, che pur di lui sentivi?

Se di crudel deslo figlia non era?

Ah infame! sì, tu sei...

POL.° Merope, tanto

T'accechi tu? Giuro ch'io mai nol vidi.

Se qui celato il tuo figliuol venia,

Sol, fuggitivo ed in mentite vesti,

Saperlo io mai come il potea? colui

Come il poteva ravvisar, se ignoto?

Gli era non men che a me? Vuoi più? Tu stessa,

Tu pur, pietà non ne mostrasti? io teco

Nol lasciai forse? a tuo piacer non l'hai,

Più ch'io nol feci, esaminato? Donna

Del suo destin non ti fec'io?

MER. Se reo

Dunque non sei del colpo, in questa reggia

Stassi in tua forza l'uccisore infame.

Può sol vendetta alcuno istante ancora

Serbarmi in vita. Or tu, fa ch'io là tosto,

Su quella tomba, di Cresfonte all'ombra
 Sacrificar la veggia; ivi l'infida
 Alma ispirar fra mille strazii e mille
 Fa ch'io l'vegga.

POL. Potrei premio, non pena,
 Dar giustamente a chi tal uom svenava,
 Che a tradimento uccidermi veniva:
 Ma pur; (s'io son qual tu m'estimi, or mirà:)
 Del mio nemico vendicar la morte
 Io voglio e il giuro; e qui n'avrai tu intera
 Giustizia, in breve.

MER. Aspra i' la voglio e pronta,
 E inaudita e terribile! non chiesi
 Altro a te mai; favor ultimo e primo
 Questo mi fia da te... Ma, vero parli?
 Non so... temo... Sbramar vo' gli occhi miei
 Del sangue tutto di quell'uom feroce:
 Che dico gli occhi? io stessa, io voglio a prova
 Ferirlo, immerger mille e mille volte
 Lo stile in quel suo cor: di? fero core
 Che udia il mio figlio in voce moribonda
 Di pianto e di pietà chiamar la madre;
 Udiato; eppur forse anco semivivo
 Lo scagliava nell'onda; ed era ancora
 Possibil forse dalle fauci orrende
 Di morte a trarsi... Ei sì l'udiva; e or dianzi
 A me il narrava: io l'ascoltava, e quasi
 Innocente il credea, quasi pietade,
 Più che l'ucciso, l'uccisor m'fece.
 Pietà? Scontarla or or saprò: vendetta
 Vo' farne io, sì, qual non s'intese mai,
 Io stessa, sì; tu l'promettesti; dimmi:
 L'atterrai tu?

POL.^E Qual più ti piace, in breve;
 La piglierai tu qui. Deh! l'ira tua
 Saziar così tu possa in lui; suo sangue
 Possa in parte così l'odio scemarti,

Che in sen mi serbi! io vo' disporre, io stesso
La tua vendetta; il vostro giusto pianto
Non fia per or ch'io più disturbi a lungo;
Tra poco qui mi rivedrai. [*a Polidoro*] Tu, vecchio,
Non l'abbandona intanto: in te non biasmo
Pietadè omai: tu della madre or l'abbì,
Se già ne avesti del figliuol cotanta. [*parte*]

S C E N A I V

POLIDORO, MERPE.

POL. Per or, deh! vieni alle tue stanze; lascia
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio;
Ch'io vendar la veggia, e poi mi muoia.
Vieni; ben senti; da dolore ed ira
Tu travagliata, in piè ti reggi appena:
Se all'egro corpo alcun non dai sollievo,
Neppur vendetta che cotanto brami
A veder giungerai.

MER. Pur ch'io la vegga! [*parte*]

POL. [*la segue*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

S C E N A I.

Egisto.

Qui d'aspettar m'impone il re; già ferma
Sarà mia sorte: intrepido l'aspetto;
Qual ch'ella sia. Saper ch'io non son reo
Giovami sol; non sì però, che vita,
Se mi si lascia pur, non sia per farsi
Amarissima a me. Su gli occhi sempre
Quell'ucciso mi stà: Sa il ciel, se dolce
Lusinga in core di perdono accolgo,
Perchè l'accolgo. A te cadente, amato
Padre mio, per te sol, per rivederti,
Per ritornarti a pace ch'io ti tolsi,
Per chiuderti io gli antichi occhi morenti;
Chè dagli estremi giorni tuoi pur troppo
Lungi non sei! per questo, io viver bramo.

S C E N A II.

POLIDORO, e DETTO.

POL. Merope or par che di quiete alquanto
Prenda; mi avanza tempo: a quella tomba
Portare io vo'...

EGI. Qual voce?..

POL. I voti miei...

EGI. Oh ciel! Fia ver? quel vecchio...

POL. Là mi giova

Ir lagrimare...

EGI. Ah! non m'inganno; è il bianco

Suo crin, suoi passi, i panni suoi... del vecchio...

POL. Chi mi chiama?

EGI.

Egi. Ben'è. — Padre...
 Pol. Che veggio!..
 Tu qui? tu vivo?.. Oh ciel!... Misero!.. ah!..dove
 Ti ritrovo io? Che fai?.. t'ascondi; io tremo...
 Misero te!.. Perduto sei.

Egi. Deh! padre,
 Ch'io mille volte al sen ti stringa pria.
 Certo, per me tu qui portasti il piede;
 Entro Messene, ove hai nemici; in questa
 Reggia venir, per me t'attenti... Un figlio
 Ingrato io son; tanto non merito; errai,
 Troppo in lasciarti errai.

Pol. Per lo gran pianto
 Parlar...quasi non posso... Oh ciel!.. T'ascondi...
 Fuggi... Per te... — Grave periglio è il tuo...
 Qui come sei? che festi?

Egi. Ah! tu in mal punto
 Me trovi: è tardi; entro la reggia io sono
 A custodia tenuto: il cor mi scoppia,
 Padre, in doverti confessar, ch'io presso
 Alla condanna sto di morte infame,
 Come uccisor ch'io fui. Forse anco assolto
 N'andrò, ch'io son pure innocente a un tempo;
 Ma, oimè! pur sempre la mia destra ho tinta
 Di sangue uman: vedi qual figlio!

Pol. Oh caso!..
 Oh inaspettata terribil vicenda!

Egi. Tu l'uccisor dello stranier, che a fume?..
 Il sono io sì; ma in mia difesa, il giuro.

Pol. Oh fatal sorte! Oh mie paterne cure!..
 Dimmi, deh! qui non è chi n'oda?

Egi. Incorno
 Per quanto io miri, alma non veggio: il passo
 Che mena là fuor della reggia, è ingombro
 Di guardie; ma son lungi, udir non ponno.
 Ma, che vuoi dimmi ch'io nol sappia, o padre?
 [vuole inginocchiarsi, ed è trattenuto da Polidoro]

Merope dell'Alferi, trag.

Ecco ai piè mi t'atterro: io già pria d'ora
 Piansi pentito e ripentito in core
 D'averti dato angoscia mortal tanta.
 Tutto già so; che non mert'io? Si dolce
 Padre amoroso abbandonar! Deh! s'io
 Teco i miei Lari a riveder pur torno,
 Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
 Scostarmene, tel giuro... Oh ciel! l'amata
 Madre, che fa?, piange di me; ben l'odo...
 La veggio;.. e piango...

Pol. Oh figlio!.. Or non mi sforza

A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

Egi. Ma penso: or tu, s'uom ti vedesse mai?..

Se conosciuto?... Oimè!.. Spesso t'intesi

Dir, che nemico t'era Polifonte...

A che t'esposi? oh cielo!.. Io tremo... Vieni

Meco là, dove io questa lunga notte

Nel pianto trapassai, ch'io vi t'asconda

Infino a sera almeno. Ah! s'ei sapesse,

Ch'io ti son figlio!.. Vieni: assai mi resta

A sperar qui. Non di soverchio sdegno

Contro me Polifonte arde: la stessa

Merope or dianzi al mio dolor pietosa

Mostrossi: assolto andarne io spero.

Pol. Oh cielo!..

Merope stessa?... Ah tu. — Breve; ma pieno

Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi, lasso!

Che fo?... che dirgli? e che tacergli? — Ascondi

Te stesso almeno per brev' ora...

Egi. Invano

Il tenterei; cercato io fora: imposto

M'è attender qui. Ma s'io, perchè?..

Pol. Non fosti

In periglio maggior tu mai; nè in doglia

Io più mortale. Ha il tuo morir giurato

Merope stessa, sappi; a lei ti dona

Polifonte: or, tra breve, ei qui co'suoi

E con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

Egi. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? ed io l'uccisi?
Io? Vieni, vien, misera madre: in questo
Perfido cor tua giusta ira disbrama.

Pol. Qual morte, strazio, infamia non merto io?
Ma... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

Egi. Dunque?

Pol. ... Dunque...

Egi. Che val? Tal mi crede ella:
Orba è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga.

Pol. Ah! no... del figlio
Orba non è.

Egi. Ma quel ch'io uccisi? — Io voglio
A ogni costo vederla, udirla...

Pol. Ah!... Fuggi...

Egi. Nè il vo', nè il posso.

Pol. Oh ciel!...

Egi. Ma parla: quale?...

Pol. Tu sei quel figlio, ch'ella estinto piange.

Egi. Io? che mi narri? Io son!.. Non mi sei padre?
Sangue d'Alcide io son?

Pol. Taci, deh! taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di qui ti sottrassi; io ti crescea

Sotto nome d'Egisto; io ti serbai;

Misero me! forse a peggior destino.

Egi. Oh a me finora impenetrabil sempre

Mistero! Io ben per Merope sentia

Non so qual misto, incognito, indistinto

Amor; per Polifonte odio maggiore,

Che aver non suolsi per tiranno. Or veggo,

Or rammento, or comprendo. Il nome tuo

Non è Cefiso.

POL. E' Polidoro. Ah! figlio,
Mio nome e stato, io tel celai: temetti
La giovenil franchezza tua. Ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e qui viene... Ah! s'io potessi
Merope prima...

EGL. Il ciel, che ai giorni miei
Pietoso parve presieder finora;
Quel che bambin da vigilante rabbia,
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Quel, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse,
Fia che per man della mia stessa madre
Perir mi lasci? — Ed io prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da vile
Tiranno!

POL. Ah prode giovinetto! Il solo
Valor tuo vedi; ma il periglio, io il veggio.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, Polifonte astuto
Pietade or finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, il crudel, se in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Merope corro ad incontrar: fors'ella
Con Polifonte ancor non è, s'io posso...

EGL. Soldati a noi veggio venir.

POL. Che miro?

EGL. Ecco Merope, ah! lasso!

POL. E Polifonte

EGL. Seco, e di gente numeroso stuolo.

POL. Che mai farò? Presso mi stà, deh! figlio...

EGL. Almen morire in tua difesa io spero.

S C E N A III.

POLIFONTE, MEROPE, ADRASTO, GUARDIE, POPOLO,
SOLDATI, e DETTI.

POL.^E Merope, in mano ecco io ti do l'infame
Uccisor del tuo figlio: il piè di ferro
Gli si avvinca, e le man. Prendilo, è tuo.

MER. Ah scellerato, barbaro, fellone!
Ah vile, infame! La tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Tutto il tuo che mi val? Sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Era già tanto
Io misera; tu misera mi festi
Sovra ogni donna, sovra ogni altra madre. —
[ai Soldati]

Stringete voi que' ferrei lacci, orrendi
Strazi inauditi a lui si apprestin, spiri
Qui fra' martiri l'alma, io vo' vederlo
Pianger di sangue lagrime; non ch'una,
Mille vo' ch'abbia tormentose morti. —
Ahi lassa! e ciò mi renderà il mio figlio?
Egi. A Merope mi arrendo, a disperata
Madre spontaneo cedo: e s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno: — eppur me sai non reo;
E degno or dianzi di pietà ti parvi.

MER. Io?... Di pietà?... — (Ma eppur que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza...) — Or via
Che pietade? che detti? a che più tardo?
Andiam: su quella tomba strascinatelo;
L'ombre del padre e dei fratelli uccisi
Del suo sangue s'appaghino, e la mia,
Ch'io già li seguo.

POL.^A Un sol momento. — Avervi
Qui miei soldati, e voi Messeni in parte,

Di questo mio sì giusto atto solenne
 Testimonii mi giova. — Ancor che a danno
 Di me serbasse occultamente il figlio
 Questa misera madre, io pur pietade
 Del suo dolor sento non poca, e attesto
 Il ciel, che s'ella in generoso modo
 Vivo svelato me l'avesse, cura
 Io, qual di figlio, n'avrei presa forse:
 Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
 Merope or tosto s'obbedisca: è poco
 Una vittima sola a dolor tanto.

EGLI. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
 Vittima qui.

MER. Che parli? Andiam.

POL. Deh! Prego,

Sospendi, .. io vorrei dirti .. Ah! tu non sai ..

MER. Che mi bisbigli tu? Già di Cresfonte

Eri tu fido; al suo rimasto figlio

Custode già: presso a morir t'incresce

Serbata fé? dell'uccisor ti duole? ..

Pietà ne senti? .. E ch'io sospenda ardisci? ..

POL. Io? .. pietà? .. no ... ma, tu sei madre ... Arresta ...

Udir più a lungo t'è mestier da lui

Cose assai del tuo figlio.

POL. Il conoscea

Dunque egli?

MER. Udir? Che udir? che intendo? Speri

Scemar mio sdegno? Ucciso ei non m'ha il figlio?

Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?

E non mel dice di sangue grondante

Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGLI. Quel cinto? .. è il mio ... dal fianco a me ...

POL. Forse ... anco, ..

Credi, .. esser altro a quel simil potria ...

Forse, .. ei non era il tuo figliuol l'ucciso ...

Chi sa? .. Sospendi.

MER. Or, quale ascolto huova

Iniqua fraude! .. [*a Polifonte*] O rio tiranno, or tutti

Corrotti hai tu? perfin costui, già tanto
Fedele un dì! Quasi a trionfo, in vita
Del mio figliuol vuoi l'uccisore, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?..

POL.^E O donna,
Or che vaneggi? E chi non vede?..

MER. Or dunque,
Se ciò non è, nulla più a udir mi resta:
Già più mia rabbia a fren non tengo; omai
Contro me stessa ogni indugiar m'adira.
Qui, qui; che val più oltre andar? qui pure
T'aggiri, o di Cresfonte ombra dolente;
Qui ti vo' paga. A me lo stile; io stessa...
Quel ferro a me; con questa man...

EGE. Ferisci;
Eccoti il petto. Ah!.. Madre...

POL.^O Arresta...

MER. Muori.

POL.^O Arresta...

POL.^E Osi tu tanto?

MER. Iniquo... Oh vista!

Tu piangi, e tremi?.. Ed io ferir nol posso!..

POL.^E Oh! qual fia quest'arcano? or tu favella.

POL.^O Deh! per pietà...

POL.^B Parla.

MER. Ch'io'l fera...

POL.^O E' questi...

MER. Chi?

POL.^E Parla.

POL.^O ...E' il figlio mio.

MER. Deh! come?.. Ei mente.

POL.^E Ei tuo figlio?

EGI. M'è padre.

MER. Ei mente, — e il sia;

Più doppiamente traditor tu sei:

Muori.

POL.^O Ah! ferma... E' tuo figlio.

EGL. *sting' s' imbroni sbro, om* Oh madre! *Q*

MER. *om sic, e l'as* Oh cielo!

Il mio Cresfonte? *om M...*

POL.^O *om* Salvalo *om*

POL.^E *om* Qual scena? *A*

Qual tradimento è questo? *om*, soldati!

MER. Gli son io scudo. Ah! figliuol mio, tel credo:

Dicealmi il cor!

POL.^E *om* Soldati! *om*

MER. *om* A lui non giunge

Ferro, che me pria non trafigga. Ah, figlio!

Fra mie braccia ti stringo!

POL.^E *om* Or, qual menzogna,

Di fole antico tessitor, qui rechi?

Vile infame assassin, ch'esser nol nega,

Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,

S'uccida tosto.

MER. *om* Infame tu... Sei salvo

Finch'io respiro, o figlio.

POL.^O *om* Il ciel ne attesto,

Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo: l'errore

Quindi nacque. Messenii, a voi son noto;

Spergiuro non son io.

EGL. *om* Me dall'aspetto,

Soldati, voi, non ravvisate? Io figlio

Del vostro re son io. Tra voi guerriero

V'avrà de' suoi...

POL.^E *om* Mente costui: s'uccida.

MER. Me pria... non mai...

EGL. *om* Deh! mi si sciolga il braccio,

E un ferro a me si dia; farommi ai colpi

Riconoscer ben tosto.

MER. *om* Oh detti! Oh vera

Virtù! Messenii, in lui d'Alcide il germe

Non ravvisate? E tu, il conosci? Trema.

Ma no, ch'io tremo, e le ginocchia al suolo

Piego. Deh, tu, l'alma a pietade inchina.

Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, o almen dicestilo, sia tuo;
Tutto di te... Marito, e regno, e figli,
E rio tormento di tanti anni, io tutto
A te perdono, e nulla chieggo; al mondo
Nulla m'avanza che un unico figlio;
Questo mi dona, deh!

POL.^o Pensa, che molti

Hai tu nemici in questo mal tuo regno;
Che uccider lusi senza tuo rischio grave
Nol puoi: s'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
Con tanta pompa a vendicarle il figlio
Qui t'accingevi, sperandolo estinto:
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POL.^e Costui, qual sia,
Qui trucidar dovei; — ma te più sempre
Donna, smentir vo' di Messene agli occhi.
Figlio non è; — ma pur, dartel son presto,
Ove alle già da me chieste tue nozze
Piegar ti vogli.

EGL. Oh ciel! Del trucidato
Mio genitor contaminar tu il letto?
Fammi uccider, men'è...

MER. Deh! non l'irrita
Co' detti più. Pensier chi sa qual volge
Nel crudo core? Ah! Polifonte...

POL.^e [al Capitano] Adrasto
Coi più de' tuoi sgombra di qui: le usate
Guardie sol lascia, e teco il popol anco
Sgombri per ora. Ei tornerà. — M'udisti. —

ADR. [parte coi Soldati, il Popolo lo segue]

S C E N A IV.

POLIFONTE, MEROPÉ, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE.

MER. Che mai sarà? Tremo...

POL.^E A salvar costui,
 Se caro ei t'è, donna, non altro mezzo
 Riman, che farti mia. S'anco rubello
 Suddito alcun conto in Messene, in questa
 Reggia signor solo son io. Si avveri
 Del tuo figliuol la favola; s'io spento
 Pur l'ho una volta, ogni mio danno poscia
 Rivivere nol fa. — Guardie, niuno esca
 Di costor della reggia. O a' miei Penati
 In faccia qui, mano di sposo a darti
 Vengo, o ch'io riedo a trucidartel.

MER. M'odi...

POL.^E Scegli. — Ti lascio: e a posta vostra ordite
 Menzogne pur: — state in mia man qui tutti.

[parte]

S C E N A V.

MEROPÉ, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE.

MER. Ah figlio unico mio! deh! chi 'l potea
 Greder mai? Lassa!.. E uccidere ti volli?
 Io?.. Ma nel cor ben mi sentia possente
 Inspiegabil ritegno. Oh ciel! Ma quali
 Patti rendonti a me? Duri... Che dico?
 Dolce ogni patto che mi salva.

EGI. Misero me! Che non peria bambino
 Co' miei fratelli qui,

POL.^E Dura, ma forte
 Necessitade il vuol; null'altro il colpo
 Per or rattenne che speranza iniqua,
 Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
 E non s'aggiunger odio. Ove ottenerti

Sposa pur possa, ei t'atterrà per ora
 Suoi duri patti; ove tu il nieghi, al sangue
 Ei tornerà come a' più corto mezzo.
 Mestier t'è, donna, or, se il fu mai, mostrarti
 Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
 Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio.

MER. Che non farei per lui? Qual dubbio?..

EGI. Ah madre!

POL. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
 Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
 Che il preverremo. I nostri amici antichi
 Vivo appena sapran del lor Cresfonte
 L'ultimo figlio, (e se il vedran, che fia!)
 Non soffriran che a perfido tiranno
 Ei serva: a lor capo sol manca.

EGI. Io capo
 Sarò.

POL. Sì, figlio (ancor tale io ti nomo).
 Tutto sarai tu, sì: presagio io sento
 Felice al cor, poichè al feroce primo
 Impeto del tiranno il ciel sottratto
 Qui t'ha. Ma intanto il simular n'è forza.
 Tu parer di buon grado al patto infame
 Arrenderti; tu il dei, madre. — Tu, figlio,
 Modi mostrar più dolci, umili, tali
 Da trargli, o almen nell'empio re far scema
 La diffidenza alquanto, onde coll'armi
 Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
 Dalla misera madre per te presi
 Romper ti calè.

EGI. Io... d'ubbedirti giuro;
 Ma, fin che inerme son. Guai se a mia destra
 Un ferro occorre. Altro più allor non odo,
 Che il mio sdegno e valor.

POL. Deh! ti raffrena. —
 [a Merope]
 Donna, concedi, che in tuo nome io tosto

Vada al tiranno; arte è mestier con esso
 Non poca e indugio niuno. Io non son madre;
 Meglio di te finger saprò: concedi
 Ch'io la tua man prometta; in me t'affida;
 Tempo otterrò, se puossi; ove no, spero
 Gran cose poscia dai Messenii? Il troppo
 Valor tu intanto, e tu il grave odio ascondi.
 Tutto per te l'amor di madre io sento;
 Ma n' ho di più senno di padre e lunga
 Esperienza: in me si creda.

Eci.

Oh padre!

MER. Va dunque, o fedel mio; di me disponi.
 Col mio figliuolo io ritrarrommi un poco. —
 Ch'io d'abbracciarti e di baciarti almeno
 Mi sazii, poi che a tal prezzo sei mio.

[parte con Egisto]

POL. [parte]

A M M A

enreb

FINE DELL' ATTO QUARTO.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A I .

POLIFONTE, ADRASTO, GUARDIE.

POL. Cede Merope alfine? — Ohi, per quanto
 Di questo regio limitar l' ampiezza
 Concede, ingresso libero ai migliori
 De' Messenii si lasci or ora, avviso
 Voli frattanto a Merope, che presto
 Il tutto è già; ch'io qui l'attendo.

ADR. [parte]

S C E N A II.

POLIFONTE, GUARDIE.

O destra

A me finor fortuna, in torvo aspetto
 Incominci a mostrarmi quest'oggi?
 E fia ver? Quel Cresfonte a miei sagaci
 Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
 Men'io m'avviso, ei mi si para innanzi?
 E allor, che a morte giustamente io trarlo
 Posso, di casi inestricabil nodo,
 Pietà mia stessa mal'accorta e finta,
 A un tempo il danna, il manifesta, il salva?
 Ma, se con arte io cominciai, con arte,
 Io seguirò, fin che di forza tempo
 Torni. Messene mormora: mostrarmi
 Tanto a lei più franco e sicuro io deggio.
 Merope viene alle abborrite nozze
 Sol perch'è madre, e quindi aspetta forse
 Mio danno poi... Ma preverrolla: grata

Non m'è sua man, più che sia a lei la mia;
 Ma trarne spero util maggior, spial rosto.
 Fra securtà di nuziali letto, non non a
 Di comun mensa e d'ospitale albergo.
 S'apprestan mezzi ad ogni istante mille:
 A compier ciò, ch'or non può, trarsi a fine,
 Né lasciar poi senza periglio a mezzo. —

S C E N A III.

MERODE, EGISTO, POLIDORO, ADRASTO, SOLDATI,
 POPOLO, SACERDOTI *che conducono una vit-*
tima; e DETTI.

POL.^E Vieni, regina, che il tuo prisco nome
 Ti renda io primo. Alfin tu cedi: oh! lieto
 Sia il giorno a noi! Vedi, festosa pompa,
 Per quanto il soffre brevità di tempo,
 Da me s'appresta al solenne atto. I numi,
 I sacerdoti, i duci, i grandi e il volgo
 Qui testimonii avrem, ch'è tra noi spento
 Ogni rancor, sua dignità renduta,
 Sue speranze a ciascuno, e ch'io l'ammenda
 Compier così vo' d'ogni antico oltraggio.
 MER. Ma, quanti a noi dintorno stanno, udiro
 Da te, che madre ancor son io? che a duro
 Prezzo la vita del figliuol mi vendi?
 Che...

POL.^E Dianzi a nome tuo parole intesi
 Ben altre da costui; già ti cangiasti?..
 Ma se pur vuoi questo consesso augusto
 Qui de' tuoi sensi a parte, il vo' de' miei:
 Ragion di me render non temo. — Or m'oda
 Messene dunque. — Io vincitor qui venni.
 La via sgombrarmi a questa reggia, ove anco
 Dritto a me davan gli avi miei, mi seppi,
 Io, col mio braccio. Qui Cresfonte vinto
 A' miei colpi soggiacque. Io fero troppo

Forse in quel punto, la innocente vita
 Tor lasciava a' suoi figli: e crudi sono,
 Ma usati frutti di vittoria. Il regno
 Ottenni, e il tengo; e quale io poscia fossi
 Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
 Voi tutti il dite. — Infìn Merope stessa,
 Se libertà sen tragge, entro mia reggia
 Non ella stette qual di re consorte?
 E sì pur seppi, che un figliuol serbava;
 Che a mia morte, a vendetta empia il serbava.
 Or ecco quei, ch'ella suo figlio noma,
 Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MER. Eccolo sì: questi è d'Alcide il sangue
 A tal ridotto... Barbaro!.. E chi 'l trasse
 A stato rio?

POL.^O Deh! donna... — O figlio, statti.

POL.^E Certo, i' son io, che qui in sembiante il traggio
 Di perfido assassin; lordo d'oscuro
 Sangue innocente. Eroe novel; campione,
 Mirate, altero vien! Germe d'Alcide
 Questi sarà, che a trucidar di furto
 Venia me qui; ma il mal esperto braccio
 Volea con altra uccision far pria
 Dotto e forte al ferir; qui starsi poscia
 L'ora aspettando che al mio petto strada
 Far si potesse. Ecco qual venne; o tale,
 Arte, o menzogna, o caso a voi lo scopre.
 Potea punirlo, e il posso ancor: pur io
 Troppa ho di pace brama; a me la vita
 Merope chiesto ha di costui; gliel dono,
 Pur ch'ella a me dando sua destra, alfine
 Taccian così fra noi gli sdegni sempre.
 Più dico: a lui, s'egli è sua prole; io voglio
 Regno lasciar, poi ch'altri non ho figli.
 Che far più deggio? E degg'io tanto? E voi,
 Usi agl'imperi di guerrier canuto,
 Signor, vorreste un giovinetto imberbe,

Cresciuto oscuro ed a se stesso ignoto;
Che niuno, o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d'ogni public' arte...

Egi. Dell'arti tue, sì, l' son; ma non dell'arti
Generose d'Alcide: e prova farne.
Io qui...

POL.^o Deh! taci: a che inasprirlo? vedi?
I satelliti suoi soverchian: mutò
Vedi ogni uom dal terrore.

POL.^e — Io ben, Messenii,
Stupor nel vostro alto silenzio scorgo
Di mia dolcezza troppa. Alfin convinti
Di mia ragion sete pur voi. Mia sorte,
Mia vita in mano io di costoro affido,
E il cor m'è noto di costor; ma il fallo
Mio prisco or giova d'ogni danno a costo
Ammendar qui. — Merope, vedi, or pende
Tutto da te: già desti a me l'assenso;
Ost' or ritrarlo tu?

MER. Ben io qui leggo
Mia morte in questo universale orrendo
Silenzio. — Il figlio col morir si salvi.
Cresfonte, ottimo re, consorte e padre
Miglior, ah! tu l'involontario oltraggio
Perdonar: io madre pel tuo figlio or vengo
Alle nozze di morte. Invendicata
Ombra, deh! non t'offendi. A duro passo,
Figlio, mi meni... oh ciel!.. Ma, purchè vivo
Tu resti... Oh forza! Eppure. — O duri, voi
Sudditi già del padre, a tal ridotti
Vedendone, tacete?

POL.^e Or via, se...

MER. [a Polifonte] Fine.
Già pongo al dir; deh, non ti sdegnà: [ad Egitto]
Or dunque
Figlio, tu m'odi: al vincitor la invano
Superba fronte piega: altro non posso

Che

Che insegnarti a servir; t'umilia, servi,
 Tu sol così, col prevenir sue voglie,
 Coll' insegnarle tacito, col farti
 Quanto più picciol puoi, mai del tuo padre
 Non rammentando il nome; arti son queste,
 Onde tu forse svolgerai dal sangue
 Il suo feroce cor. Fia tosto in tomba
 Chiusa per sempre la tua madre: in mente,
 Duri a serbar, questi raccogli estremi
 Consigli suoi.

EGL.
 — Madre!.. oh dolor!.. Ma, vita
 Ch'è poi, che a me così la serbi? Vita
 Non m'è il servir. Tu vivi, e me qui lascia
 Morir degno del padre.

POL.
 E' troppo omai
 Questo indugiar. Col figlio il regno e pace
 Ti rendo: a che quel pianto? I miei tu forse
 Speri svolger da me? Di lor ben certo
 Io qui mi sto. Chi nol conosce, ch'oltre
 Per te più far, volendo anco, i' nol posso?
 Su dunque, in alto la bipenne sacra
 Penda sul collo al coronato tauro.
 Ecco mia destra, Merope: si aspetta
 La tua per cenno d'immolare ai numi
 La vittima.

MER.
 ... Che fo?.. Misera!.. oh giorno!..
 Oh momento terribile!.. Mia destra
 Dunque... Ma, oh vista! Insanguinato, fero,
 E minaccioso s'interpon Cresfonte?..
 Ahi!.. Dove fuggo?.. Oimè!.. Dove son io?..
 Pietade...

EGL.
 Oh rabbia! E il soffrirò?

POL.
 Deh! taci.
 Vedi, il tiranno qual cruccio s'guarda
 Volge?..

POL.
 Omai fin. Tel dico ultima volta:
 Ecco mia destra.

Merope dell' Alfieri, trag.

MER.

... Ecco... là...

EGI. [*prendendo la scure di mano al Sacerdote, e ferendo polifonte*] Destra è scure.

POL.^o Che fai?

MER.

Che veggio?

EGI.

Muori.

POL.^e

Oh tradimento!

Adrasto... Io moro...

SOL.

E traditor, s'uccida.

POP.

E' nostro re; si salvi.

MER.

Egli è il re vostro,

Il mio figliuol, vel giurò. A lui...

EGI.

Ben io

Vel proverò, satelliti: sol questa

Scure in mia mano è più che brando. [*si avventa contro i Soldati, e li disperde*]

MER.

Messenir, difendetelo.

POP.^o[*s'unisce ad Egisto ed insegua i Soldati, e le Guardie*]POL.^o

... Respiro.

Rotte già piegan del tiranno l'armi.

MER.

Deh!... figlio... torna... Io tremo...

POL.^o

Io fa, fra'l sangue

Seguirlo vo': deh il giovenil mio braccio

Avessi! eppur... per lui... morrò. — Mio figlio,

Riedi; si addentro non scagliarti, lascia,

Io morir deggio, e non tu, no.

EGI.

Vincemmo.

Madre, t'allegra; in fuga intera andarne.

Vedi gli empii satelliti, svenato

Cade Adrasto da me, vie più già cresce

De' buoni folla...

MER.

O cittadini, il figlio

Di Cresfonte vedete; alle inaudite

Prove, agli atti, alla voce, agli occhi, al volto

Nol ravvisate, ed al mio immenso amore?

POL.^o

Ed al mio dir con giuramento? O voi,

ATTO QUINTO.

51

Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine;
Per gli e voi notti integri miei costumi,
Per la memoria di quel già più padre
Nostro che re; crediatemi: son io,
Che di qui l' trassi e l'educai.

Eg. — Messenii,

Vedetel voi? Qui Polifonte giace:
Io l'uccisi, io; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiei sol io: — ma, se colpevol sono,
A voi soli in arrendo: eccomi inerme.
Sangue io non vo: se è giusto, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! E' tutto il padre.

Mer. Ei l'è: Cresfonte in lui rivive.

Pop. Oh grande!

Sia nostro re.

Pol. Si, nostro re. Ch'io primo

Prostrato ai piedi, alto ten renda omaggio!

Deh! Che non moro io qui? che mai più lieto

Morir non posso.

Mer. Ah figlio! Ah! dalla troppa

Gioia troncate... ed opprimere i sensi...

Mi sento...

Eg. Oh madre! Inaspettata gioia

Di se la toglie: traggasi a riposo

E a vita. Andiam. — Mi rivedrete in breve,

Messenii, a darvi di me conto intero. —

Tu, più che padre, sieguimi; deh! m'abbi,

Più che per re, ten prego, ognor per figlio.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

MEROPIDE

Eccoci a compire l'assunto preso fin nel tomo V di questa Raccolta colle notizie storico-critiche sulla Meropide del marchese Scipione Maffei. Nel XIV noi abbiamo inserita l'altra del Voltaire, e in questo presentiamo finalmente quella del co. Vittorio Alfieri.

Chi volesse tutte far presenti al lettore le bellezze di questa tragedia, e considerare a qual punto di eccellenza siano condotte dall'autore, tenterebbe una impresa superior per certo alle nostre forze, e che oltrepassar ci farebbe quei brevi limiti che fin da principio ci siamo prescritti a questo nostro lavoro. L'applauso universale ad essa meritamente accordato, l'equa lode tributata da molti degni scrittori suppliranno al laconismo dei nostri encomi. Noi ci limiteremo a brevemente segnare i pregi più essenziali per passar quindi ad alcune riflessioni di confronto con le altre due tragedie già sopra accennate.

L'accortezza della II scena atto I per scoprire se il figlio di Merope sia vivo: la patetica, e artificiosa pittura che fa questa regina della strage di sua famiglia: l'ingenuità, l'evidenza, la rapidità, l'interesse della narrazione d'Egisto nella scena II atto II: il contrasto della curiosità trattenuta di Merope, e l'arte fina di Polifonte nella posteriore: l'altra fra la madre, e il figlio non conosciuto: le scene II, e III del III atto, e la II del IV: l'effetto tutto nuovo che produce Polidoro alla citata scena II atto III, quando con tanta giusta apparenza conferma l'afflitta madre nel creder la morte del figlio, egi-

che solo potrebbe consolarla, e levarle ogni dubbio, sono pregi che non possono esser mai lodati abbastanza. A questi aggiungasi la morale esatta, i caratteri naturali, e sempre sostenuti, l'interesse saggiamente distribuito; e che, per quanto è possibile; s'augmenta coll'intreccio dell'azione; lo stile vibrato, e patetico talvolta, ma nobile sempre, la condotta finalmente facile, unita e sollecita; e si conchiuderà che la *Merope* del co. Vittorio Alfieri è una delle più belle tragedie. Non ostante, anch'essa ha i suoi bei. E quale opera umana può vantarsene esente? La straordinaria frequenza dei soliloqui, dei quali nel primo atto composto di sole tre scene ve ne sono due, e nei cinque atti, o nelle XXI scena che formano tutta la tragedia se ne trovano sei. Oltre la viziosa loro frequenza sembra anche che siano poco interessanti, il che molto più sorprende nelle produzioni d'un autore che fra gli altri doni ha quello pure d'essere copiosamente animato. Forse difettoso verrà creduto anche l'intermedio tra il secondo, ed il terzo atto nel quale viene consumata una intera notte. Quella proporzione ch'è utile, e necessaria in tutto, pare che qui non sia osservata. Se in un solo intermedio scorrer può tutta una notte, qual tempo verrà accordato agli altri tre? quale sarà quello impiegato dagli attori per operare sulla scena nei cinque atti? e tutto insieme, quanto non diverrà quello di tutta l'azione, che pur non deve oltrepassar, o di poco il periodo di 24 ore? Crescono i nostri dubbi su questo articolo, quando riflettiamo che al principio del III atto il giorno è all'alba, e nella scena IV atto IV è non lontano dassetà. In questa scena Polifonte dice a *Merope*:

Brev' ora la lascio
A' tuoi pensieri; anzi che il sol tramonti, ecc.

La facile fede che *Merope* presta a Polidoro nella scena III atto IV, nel momento del maggior suo furore per vendicar la morte del proprio figlio sopra Egisto, che ne è creduto l'uccisore, palesa forse un po' troppo la mano, che dev'es-

sere invisibile, dell'autore. Infatti se la regina nutre molta fiducia per le parole di Polidoro, perchè non gli crede quando le dice ch'Egisto è di lui figlio? perchè tosto soggiunge ella: *Ei mento*? Perchè deve ella credere a quel vecchio, se fu egli stesso quello che la assicurò della morte del picciolo Cresfonte col presentarle il cinto insanguinato, ed esclamando:

*Ab! non v'ha dubbio, egli era
il figlio tuo?*

L'Alfieri oltre tutto ciò compi di far demeritare a Polidoro la fede di Merope non solo, ma di tutti colla prima di lui asserzione già sopra enunciata, cioè che Egisto era figlio di lui. Può, è vero, l'autore rispondereci, che ognuno crede facilmente quello che desidera, e in singolar modo le madri in un affare consimile a questo. Ma se ciò è vero, perchè non crede ella, o almeno non si arresta alquanto quando Egisto le giura che quel cinto era suo? Per queste, e alcune altre ragioni ci sembra dunque troppo facile Merope nel credere a Polidoro una cosa di tanto interesse, senza forti fondamenti, e ragionevoli apparenze. Che dovremo dire della scena seguente dove questa regina dovrebbe pure procurar di assicurarsi sopra la verità di questo suo figlio? L'essersi cambiato il nome di Polidoro in quello di Cefiso, e quello di Cresfonte in Egisto senza che Merope ne sia avvertita per il lungo periodo di quindici anni, e sopra tutto quando questo giovine fuggì dal creduto suo padre, che rese consapevole la madre di tal fuga, pare una negligenza troppo artificiosa, ed espressamente voluta, onde far nascere quell'equivoco che tanto coopera alla bellezza di questa tragedia, e che in particolar modo sostiene in essa ed aumenta l'interesse. Combinarono in tal circostanza anche il Maffei, ed il Voltaire, ma quest'ultimo forse più grossolanamente. Se l'esempio degli uomini grandi può giustificare quanto basta un errore, non ve ne ha certamente altro che vantar possa una scusa più perfetta; ma

se ciò non è sufficiente, noi crederemo volentieri che fosse necessario introdurre un rischiaramento, ed una giustificazione sul variar del nome, e sopra il non averne resa consapevole la regina. Noi crediamo ciò con tanto maggior coraggio, quanto che l'Alfieri dimostra che una rischiarazione era indispensabile alla verisimiglianza dell'intreccio. Infatti egli nella scena II. atto IV fa che Polidoro renda conto ad Egisto dei motivi per cui alterò egli il nome a se stesso, ed a lui. Forse non sarebbe stato difficile, e singolarmente alla virtù dell'Alfieri, di trovar una ragione per discolpar il silenzio di quel vecchio aio verso la madre, ma questa ragione era da esporsi espressamente, e verisimilmente.

Questo è il nostro parere sulla Merope dell'Alfieri, che non sappiamo ammirar quanto lo merita. Se ci siamo ingannati sopra qualche articolo, l'autore potrà illuminarci, e noi avremo procurato agli studiosi una scuola di più, con che non sarà per riuscir loro del tutto inutile la nostra fatica. Ora vedremo come sianosi condotti il Maffei, il Voltaire, e l'Alfieri sopra alcuni punti che sono comuni nelle tre loro tragedie già da noi esaminate.

Tutti essi vollero che Polifonte ricerchi le nozze di Merope, e che una tal domanda sia protratta a quindici anni dopo ch'egli aveva vinto ed ucciso il re Cresfonte. Il primo ne fa nascere il pensiero nel tiranno dall'aver conosciuto in un ultimo popular tumulto, che la memoria di Cresfonte, ed il rispetto per la sua famiglia erano ancora fortemente attivi negli animi dei Messeni: ne giustifica poi la tardanza dall'essere stato il tiranno per dieci anni distratto in guerre esterne, e l'ultimo lustro nell'acquetar la plebe, e nell'ordinare il regno. Il secondo fa che Polifonte ricerchi queste nozze per le stesse ragioni, e ne rende più giustificata la domanda col non esser noto a Merope, ch'egli era stato il vero assassino della reale famiglia, e formandola in seguito conseguenza dell'espressa volontà dei grandi, che volevano re Polifon-

te, ma sposo alla vedova regina. Il terzo finalmente, dal proprio interesse di Polifonte stesso vuol dedurla, assicurando esse nozze a lui il regno, e la quiete dello stato. Da tutto ciò noi crediamo che la domanda sia meno ridicola e più ragionevole nel modo tenuto dal Voltaire, ma in esso poi intin troviamo per niente giustificata la lentezza del tiranno, che aspetta tre lustri per comunicarla a Merope. Pure il Voltaire potrebbe difendersi adducendo che Polifonte non avrebbe innalzato il suo pensiero a quella mano, quando egli non fosse stato decorato da una corona; e obbligato da quelli che a lui dayano il regno. Ma qual ragione reca egli per giustificare i Messenii di aver tanto ritardato ad eleggersi un capo? Più: Polifonte offre la sua mano a Merope nella scena II. atto I, ed i primati del regno non gl'impongono questo dovere, che dopo la metà del secondo atto. L'Alfieri poi non discolpa in modo alcuno un così lento progetto, è perciò sembraci inferiore, vol Voltaire, al Maffei in tal parte. Infatti se all'uditorio non si addurranno delle forti, ed evidenti cause, per cui sia corso un tempo così lungo prima che venga ideato un simile progetto, esso crederà sempre la cosa impossibile; e quindi cesserà in lui l'illusione, e l'interesse, solite conseguenze che accadono quando lo spettatore ravvisa troppo facilmente la mano conduttrice del poeta.

D'una medesima maniera si servirono questi tre tragici per indurre in inganno Merope a credere ucciso il suo figlio; quantunque abbino usato di tre cose differenti. Il Maffei immaginò un'anello nel quale era scolpita una volpe, *Privata già del re Cresfonte insegna.*

Il Voltaire sostituì a quest'anello un'armatura, ch'era quella stessa del re Cresfonte. L'Alfieri in fine pensò usar del tanto, di cui servivasi lo stesso re morto. Ragionevole si è per certo che Pelidoro nel momento di fuggire col piccolo Cresfonte seco portasse un qualche contrassegno per cui senza equivoco poter assicurar della nascita di quest'ultimo

trafugato rampollo della famiglia reale. Posto ciò, ci sembra che sì il cinto, che l'anello fossero que'due generi per la loro qualità da scegliersi piuttosto che l'armatura, la quale doveva esser meno atta a facilmente trasportarsi in una così precipitosa fuga come esser doveasi quella di Polidoro, e meno facile a tenersi nascosta dalle perquisizioni del tiranno sì nel viaggio, che nella dimora. Noi crederemmo poi che se il Maffei avesse dato colle parole di Adrasto nella scena IV atto I, e con quelle di Euriso nella scena VI atto II un minor valore a quella gemma, il suo mezzo sarebbe stato il meglio immaginato. Quest'anello non poteva forse essere una pietra scolpita, che non riceve il suo pregio quasi che dall'affetto degli amatori in tal genere di cose? Allora è facile il vedere com'esso potevasi agevolmente celare, e la volpe avrebbe levato ogni dubbio che esso non fosse dell'estinto monarca. Quanto al cinto dell'Alfieri, si sa che a quei giorni usavasi in tutto portar qualche impresa, o propria, o degli avi che facesse fede altrui che chi se ne adornava o era il tale, ovvero di quella tal famiglia, ed era inibito a qualunque altra persona il servirsene, mentre la sarebbe stato ascritto a viltà, ad impostura, e ne avrebbe avuto castigo venendo ciò riconosciuto. Più d'ogni altro avevano questo costume i discendenti di Ercole, perciò era assai probabile, come suppone lo stesso Alfieri, che quel cinto avesse appunto incisa qualche impresa di quel semidio. Questa eseguita sul fermaglio d'ottone, o di ferro avrebbe prodotto l'effetto stesso, come se fosse stato d'oro, o di gemme, quindi troppo imprudente Polidoro a cingerne Egisto che egli voleva tener occulto agli occhi di tutti. Secondo il parer nostro dunque noi crediamo che il Maffei sia stato più avveduto nella scelta del contrassegno, ma che poi ne fece abuso troppo esaltandone il valore. *Disa Job Merop.*

Questi testimoni della morte del giovine Cresfonte determinano la disperata Merope a volerne trarre la più terribile vendetta sul creduto uccisore. Una simile risoluzione *Merope dell'Alfieri*, trag.

ne assai naturale trovasi in tutti tre li poeti descrittà, e usata nelle medesime circostanze. Ciò che solo metterà una differenza tra loro è il momento in cui fanno essi cadere questo terribile colpo, ch'è certamente il più tragico fra tutti. Nella tragedia del primo, *Mérope* vuol uccidere *Egisto* alla scena quarta dell'atto terzo, ma viene impedita dalla venuta di *Polifonte*, perciò nella sesta scena dell'atto quarto rinnovasi questo spettacolo tremendo. Alla metà del terzo atto di *Voltaire* fa che *Mérope* si obli cinga alla medesima impresa. L'*Alfieri* poi distribuisce in modo l'intreccio che tale accidente succeda alla terza scena dell'atto quarto. E' fuor di dubbio che dopo questo punto, tutte tre le *Meropi* vanno scemando d'interesse. Una madre che sta per uccidere un figlio, ch'ella non conosce, ma che è noto all'uditorio, offre un quadro che non ne ammette, così almeno ci sembra, di eguali. Crede dunque l'*Alfieri* d'essere stato egli il più felice nella sua condotta mentre trovando impossibile in natura l'aggiungere, operò in modo che gli spettatori, che non si possano più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi ogghiacciando del tutto. Non può negarsi che ciò sia vero, ma trascurò egli di riflettere, che anche il *Maffei* non perfeziona il suo quadro cioè quello del pericolo, e dello scoprimento d'*Egisto* che alla fine del quarto atto. E' vero che in esso non essendo che replicato, scema assai di forza, ma questa gli viene aggiunta dalla ricognizione che si fa del figlio dalla madre. Ciò non ostante noi crediamo che questa scena nell'*Alfieri* sia superiore a quella del *Maffei* perchè non apparisce preparamente se pure lo spettatore ne ha qualche sospetto, non è esso prodotto così grossolanamente, come lo dobbiam riconoscere ad onta di tutta la nostra venerazione presso il *Maffei*. E' poi superiore a quella del *Voltaire* appunto per le ragioni sopra addotte, cioè perchè l'*Alfieri* protrando il punto del maggior interesse più verso il fine dell'azione maggiormente sostiene la curiosità, e l'attenzione degli ascoltanti.

ti, e lascia loro perciò minor tempo a raffreddarsi. L'Alfieri finalmente si comparisce aver condotto l'affare alla sua perfezione più che gli altri due drammatici per la situazione di Polidoro, per l'impaziente sdegno di Merope, per la presenza di Polifonte. Questa combinazione è affatto nuova, e di straordinaria bellezza. Così avesse egli, come abbiain di sopra accennato, date prove più convincenti a Merope per cui prestar fede all'asserzione di Polidoro. Una tale agnizione appunto del giovane Cresfonte è pure uno degli accidenti principali, e necessari introdotti da tutti tre li suddetti nostri poeti. Per meglio nascondere alle ricerche del tiranno Polifonte il Maffei, e l'Alfieri fanno che Polidoro suo aio cangi il proprio nome e quello del suo supposto figlio; il Voltaire si dirige diversamente e non lo muta che a Narbarte, che è lo stesso che Polidoro degli altri due, e lasciando al figlio del morto re Cresfonte quello di Egisto con cui volle che nominato fosse al suo nascere, discordando anch'egli dall'autorità di Aristotile, di Egino, e di Pausania, dei quali i due primi lo chiamarono Telefone, e l'ultimo lo disse Epito. Li tre tragici uniformaronsi poi nel far succedere il riconoscimento col mezzo di questo Polidoro, e Narbarte, quantunque, come abbiain veduto, in circostanze alquanto diverse. La quistione dunque non cade che sul modo, di cui si servirono per tener occulto questo sfortunato figlio della regina. Il metodo del Maffei, e dell'Alfieri ci comparisce a dire il vero più verisimile, ed opportuno. Infatti come avrebbe Polidoro ottenuto di celare se stesso, ed il figlio reale se non avesse cambiati li nomi a tutti due? ed in questo troviam più felice l'Alfieri, nella cui tragedia apparisce con maggior chiarezza tal bina mutazione. Inoltre, quando Merope e Polifonte ricercano Egisto del nome suo e di suo padre, come sarebbe stato possibile di mantener quell'arcano che è così necessario per l'in-

treccio? Per ciò noi osiamo tacciar come difetto nel Voltaire il non aver seguito in ciò l'esempio maffetano, come lo seguì in altri meno importanti punti della sua tragedia. Maggiormente si manifesta l'inconvenienza del poeta francese alla scena IV dell'atto II quando Merope nell'interrogare Egisto gli dice:

Ab! forse... dismi...

Tu, conosci... Narbato, o Egisto almeno...

ed egli le risponde che del padre Polifonte è il suo nome. Ma Narbato, ma Egisto, di cui parli, a me, regina, sono ignoti del par. Qual è dunque il nome di questo giovine sconosciuto? Merope perchè in mezzo a tante ricerche ommette la più decisiva, cioè quella come si chiami?

Scoperto il legittimo erede al trono della Messenia, dovevasi scacciarne, e punire l'usurpatore. Ecco appunto quanto dimostrarono li tre sopra lodati tragici colla morte di Polifonte. Ma due di essi, cioè il Maffei, ed il Voltaire ce ne offrono solamente una vivissima narrazione, e l'altro ce la presenta accadere sotto la nostra vista. Qui noi confesseremo la nostra incertezza a decidere qual sia il partito da seguirsi. Gli esempi sublimi dell'uno, e dell'altro; i precetti del gran maestro dei poeti Orazio che giustificano e quello e questo; il rinforzo che porta al quinto atto, già naturalmente freddo, un tale spettacolo; la difficoltà, o quasi impossibilità del caso, che colla narrazione viene in gran parte levata, e corretta; la malagevolezza d'una perfetta esecuzione, che esposta agli occhi del pubblico potrebbe fare svapire ogni credenza; l'inerzia, la freddezza delle scene che devono occupar il tempo necessario all'esecuzione della pompa nuziale, ed al sacrificio, sono le principali ragioni che ci impediscono a determinare il nostro giudizio. Saggio, ed imparziale il lettore supplisca alla nostra imperizia, ed inesperienza.

Intanto noi un po' più coraggiosi ardiremo dimostrarci

maggiormente persuasi del modo, con cui l'Alfieri si contiene verso Merope nel fine della sua tragedia differente da quello tenuto dagli altri due drammatici anteriori. Una tenera madre come quella regina, che aveva sostenuti per quindici anni tanti disastri, ed affanni solamente per amor d'un figlio, ch'ella amava più di sè stessa, e per cui era pronta ad incontrar qualunque sacrificio, non poteva vedersi tutto in un istante vicino, salvo, sì valoroso vendicatore di sua famiglia, acclamato re da tutti un figlio senza che una piena d'affetti eccessivi tutti al cuore raccolti non le opprimesse l'uso dei sensi. Il Voltaire, e singolarmente il Maffei, che pur ci hanno rappresentata nella loro Merope una madre forse più egualmente tenera, naturale, ed amorosa di quello [che l'Alfieri stesso, hanno trascurata questa ultima vivissima tinta che dà tanto risalto a quel quadro.

Anche i caratteri dei personaggi devono esser un articolo importantissimo del nostro esame per ben discernere il merito dei tre autori. Nulla diremo degli attori secondari, e perchè poco importa di loro, e perchè l'Alfieri, come è di suo costume, non ne ha introdotti. Quanto al carattere di Merope, e primamente quella del Maffei, noi la troviamo sempre, e solo madre affettuosa: ella non pensa che a suo figlio, non parla che di lui, non teme, non ispera, non opera che per lui dal primo all'ultimo verso di questa tragedia ella è sempre eguale, e se può rinvenirvisi difetto, non lo si troverà per certo che nell'averla forse troppo abbandonata alla natura di questo affetto, senza riflettere che se ella è madre è peraltro madre, e regina. Convien non di meno ricordarsi che a quei tempi i re, e le regine non erano quali sono al presente. L'autorità di tutti gli storici ce lo dice, e la ragione ce lo dimostra naturale. I re d'allora erano poco più, almeno una gran parte, dei nostri feudatari o piccioli principi, quindi non dovevano avere nè quelle idee, nè quei

pensieri che singolarmente nascono da una sublime edu-
 cazione, e dalle magnifiche circostanze, in cui si trovano
 i monarchi ai giorni presenti. Si sa anche che i costumi
 erano molto più semplici, se anche non si vuol credere
 più virtuosi dei nostri. Il Maffei dunque, e come pittor
 della natura, e come grecista per moda del suo secolo,
 non poteva diversamente nè meglio formare il carattere
 della sua *Merope*. Quella del Voltaire è pure amorosa,
 ma, oltre qualche ineguaglianza che abbiamo osservata
 nelle nostre *Notizie storico-critiche* su questa tragedia al
 tomo XIV della presente raccolta, sembraci che quella regi-
 na non avrebbe male seduto sul trono dei Bourbon al se-
 colo decimosettimo. L'Alfieri stesso par che non aspiri
 al premio nel triplice cimento, e confessa che *il genere*
di passione molle materna, prima base di questa tragedia,
non è interamente il genere dell'autore. Egisto poi ci viene
 descritto dal Maffei come un giovine, e giovine vigoroso,
 pien di coraggio, non ostante docile, grato ai benefi-
 zj, e amoroso. Tale noi lo riconosciamo per tutto il lun-
 go dell'azione senza mai smentirsi, e se viene accusato di
 troppo innocente, o sciocco alla scena II atto IV, oltre che
 ciò non si opporrebbe al suo già palesato carattere, noi
 crediamo che il suo desiderio di sapere se *Merope* gli ab-
 bia perdonato sia un mezzo, non assai da lodarsi per cer-
 to, di cui volle l'autore sfortunatamente servirsi per rip-
 novare lo spettacolo d'una madre che sta per uccidere suo
 figlio, e per avvicinarla al di lui riconoscimento. Non
 del pari felice sembraci esser stato il Voltaire nel dipin-
 gerci questo personaggio, e noi ne abbiamo già ragionato
 a suo luogo, ma pur dobbiamo anche qui dirne qualche
 cosa. L'Egisto del Voltaire è giovine egualmente, come
 quello del Maffei, giovine gagliardo, valoroso, grato, ed
 amante della madre, ma non sempre con tali colori com-
 parisce tratteggiato nel quadro. Mansueto fino alla scena II
 atto IV, diviene in quella altiero, poi nella scena IV atto V

lo veggiamo quasi feroce, e con vera nostra sorpresa nella stessa scena diviene tranquillo, e come un uomo maturo pondera, e misura un temerario progetto. Inferiore dunque il Voltaire al Maffei è riuscito anche nel carattere di Egisto. Né più vero, né più eguale, né più vivo poteva descrivercelo finalmente l'Alfieri. Leggasi la sua *Merope*, e quell'Egisto pur intrepido, ingenuo, docile, giovine, amante dei genitori che si scopre alla scena II del secondo atto, tale pure si troverà nelle scene III, IV, e V dello stesso, in tutte le sei dell'atto IV, e nella III del quinto. Il co. Vittorio superò forse in questo personaggio il Maffei con quei tratti sublimi di vibratezza che gli sono così propri. Egli potrebbe venir tacciato d'una cosa sola, cioè di lasciar un attore così essenziale inoperoso affatto per un atto intero senza neppur far conoscere cosa sia di lui in tutto quello spazio di tempo. Esaminiamo ora il Polifonte. Egli è un tiranno nella tragedia del Maffei, sempre accorto, che non conosce nè fede, nè vincoli, nè diritti, nè onestà, nè religione: ha pure il pregio d'esser tale in ogni momento, in ogni circostanza, ma negar non si può che talvolta non senta più della fiera, che dell'uomo; e ciò arta maggiormente quanto lo è il sangue freddo; egli è talora triviale, e non salva quella decenza che aver doveva un re, e che è necessaria in una tragedia anche ad un tiranno. In quella del Voltaire gli vediamo attribuito il carattere stesso, ma corretto dai difetti che sfuggirono al poeta veronese. Ma s'egli seppe sfuggir quelli, è peraltro caduto in altri non meno da osservarsi. Egli ce lo presenta come un vero tiranno, e poi lo si ascolta temere la celeste vendetta, che fu già da noi riflettuto quando si parlò di questa tragedia nel tomo XIV. Polifonte è poi un uomo accorto, penetrante, ed astuto quale appunto palesasi un tiranno, e poi nella scena II atto V, momento dove l'azione deve esser al sommo riscaldata, quando tutto deve progredire col maggior foco, e il

più affrettato movimento, viene con tutta la tranquillità
 per proporre ad Egisto, del quale conosce la gioventù, l'ar-
 dire, e i diritti di commettere a lui la sua educazione.
 Quantunque possa dirsi perfetto questo personaggio nella
 Merope dell'Alfieri pure uniformandosi anche al riputato
 parere dell'ab. Cesarotti sembra che l'autore sia caduto nel
 sonno di Omero, quando gli fa dire nella scena II atto
 I parlando con Merope ch'ella perdonandogli:

«U Puer, nel confesso, or più gradito forse

«Far mio gioi al Messenj.

L'Alfieri si difende dall'accusa adducendo di avergli ciò
 fatto dire per sedur la regina con quella apparente franchez-
 za, concedendole una verità nota, innegabile, per poi poterne
 dissimulare, e nascondere mill'altre men sapute, e men chiare.

E' egli mai probabile che un uomo a persuadere una don-
 na, che desidera fargli tutto il possibile male, usi di una
 ragione da cui risulta ch'ella gli è necessaria? Ci pare
 anzi che questo sia il mezzo per allontanarla dal condi-
 scendere ai suoi pensieri. Dovevasi dunque espor, come in
 questo eccellente fece l'Alfieri, tutti i motivi che
 dimostrassero utile il progetto a Merope stessa, ed am-
 metter quelli di cui poteva ella servirsi a danno di Poli-
 fonte che odia. La risposta appunto che Merope dà a
 quel tiranno ci conferma sempre più nel nostro parere.

Un'altra colpa trova il Cesarotti, a cui pure ci unifor-
 miamo, nello stesso personaggio di Polifonte, cioè di
 non assicurarsi di Egisto riconosciuto, e di Polidoro e di
 essi non si liberi affatto nel momento che questo palesa il
 primo. L'Alfieri a propria giustificazione crede che Poli-
 fonte non abbia potuto insistere sulla morte di Egisto per
 l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di
 volerlo uccidere. A noi sembra veramente che questo di-
 scorso provi contro di lui. Polifonte tenendo fermo che
 il giovane Cresfonte era stato ucciso da Egisto, e nel vo-
 ler la morte di questo egli non era che conseguente a se

medesimo, e soddisfaceva a quanto era di suo dovere, ed aveva promesso. Il modo poi dello scoprimento convalida la giusta sua diffidenza. L'abbiamo già osservato avere qual poca fiducia meriti un uomo che come Polidoro da prima assicura la regina sulla morte del suo Cresfonte, poi dice che non uccida questo Egisto perchè

Udir più a lungo or da lui stesso dei

Cose assai del tuo figlio;

quindi: *E'... il figlio mio: finalmente: E' il tuo figlio.* Una tal contraddizione chiama il più ragionevole diffidamento. Nè vale il dire, che quello sia il figlio di *Merope*; *non lo credono dall'impeto con cui la madre espone la difesa di quel giovine.* Potrà bene esser tacciata quella regina di dabbenaggine a creder sì presto senza alcun fondamento un'asserzione che ha tutta l'apparenza della bugia; potrà anche essere sospettata d'inganno onde procurar di togliere lo scettro al tiranno; ma giammai non potrà col la facile sua fede indur gli altri più avveduti ad imitarla. In questo Polifonte non ci persuade del tutto neppure quella sì lunga istoria, di cui si serve egli nell'ultima scena del quinto atto per discreditar Egisto. L'ironia più propria d'una mente placida, d'un momento tranquillo, d'un affare non assai decisivo, e non conveniente ad un'ultima scena d'una tragedia, quando tutto deve esser vibrato, sollecito, focoso, e precipitante al suo fine. Non sappiamo dunque per queste ed altre ragioni approvare il personaggio di Polifonte nell'Alfieri, quantunque sia per altri moltissimi riguardi eccellente.

Questo è dunque il nostro giudizio che osiamo pronunziare sopra alcuni punti più essenziali comuni alle tre *Meropi* già esaminate. Il lettore ne trarrà quell'utile che è possibile aversi da un così imperfetto lavoro; almeno rileverà da esso come devasi ben considerare un'opera, prima di tributarle le nostre lodi, od avvilirla coi nostri dispreggi. L'autore, che frai tre sopralodati ancor ci resta

per nostra buona sorte, se applaudir non può all'esposto parere, lo faccia almeno al buon desiderio, che solo ci conduce, di ritrar il maggior possibile vantaggio dall' esime sue tragiche produzioni; e mostri sempre più con delle nuove, delle quali sarà costante effetto il giusto universale applauso, quanto sian deboli le critiche contro alcuni piccioli nei in confronto di tanti suoi pregi. ***